

DOGMA E LITURGIA

Gerhard Card. Müller

Cari amici,

sono lieto di essere qui con voi oggi per la celebrazione del X anniversario del *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI.

Sappiamo i numerosi benefici che ha portato alla vita della Chiesa questo Motu proprio che regola l'antica liturgia, e di questo siamo immensamente grati a Benedetto XVI.

Anch'io voglio portare il mio contributo alla riflessione teologica in merito, con questo intervento.

La liturgia, fonte della fede

I) La liturgia come tema della gnoseologia teologica

Tutti i dibattiti avvenuti nella storia della Chiesa in merito al contenuto e alla forma della fede cristiana, hanno anche comportato una riflessione sui principi e sulle fonti della teologia. Verso la fine del II secolo, contrariamente alla gnosi che si rifaceva agli scritti segreti degli apostoli, sant'Ireneo di Lione, nel suo trattato *Adversus haereses*, [1] poté mettere in luce i principi formali fondamentali della comprensione cattolica del cristianesimo (gli scritti apostolici, la tradizione, la successione apostolica dei vescovi, il consenso delle principali chiese apostoliche sulla professione di fede, la comune struttura fondamentale della costituzione della Chiesa, l'intercomunione nella messa). Nel XVI secolo, la controversia innescata dal principio formale della Riforma «sola Scriptura», rese pressante anche una riflessione sulle fonti e un'adeguata riflessione sugli argomenti teologici.

Sul fronte cattolico, colui che si sarebbe rivelato di importanza storica per la teoria teologica dei principi, fu Melchior Cano, autore della famosa opera *De locis theologicis*, [2] dove elencò come fonti (*loci, topoi*) da cui partire, oltre alla prova della Scrittura e della Tradizione, quella delle enunciazioni teologiche contenute nelle autorevoli dichiarazioni del Magistero della Chiesa (proclamazioni dottrinali generali, Concili, Chiesa di Roma), come anche la prova tramite il rimando alla dottrina comune dei Padri della Chiesa e dei teologi che godono di generale considerazione, e infine

anche la dimostrazione prodotta con l'argomento della ragione (filosofia, scienza, esperienza fatta nella storia).

Stranamente, nella gnoseologia teologica profilatasi a questo punto, nella quale si tentò perlopiù di fornire la dimostrazione teologica sulla base dei tre famosi concetti, e cioè la Scrittura, la Tradizione e il Magistero, manca la spiegazione che la dottrina ecclesiastica ponga le sue fondamenta nella liturgia. Questa mancanza oggi generalmente constatata, però, non si può certo compensare con un'aggiunta meramente esterna ai già noti *loci* teologici. Questa «dimenticanza» rivela, in modo profondo, un'inversione del rapporto tra l'auto-realizzazione della Chiesa nella fede e la riflessione teologica. In un certo senso, l'orientamento verso l'ideale scientifico teoretico aristoteliano ha comportato l'emancipazione della teologia nei confronti della vita ecclesiale.

In origine la teologia non intende se stessa come un costrutto teoretico della realtà o dei contenuti della fede, alla quale l'uomo, compiendo un secondo passo nell'atto di fede, ora aderisce. Piuttosto, la prassi della fede, come partecipazione consapevole alla professione del culto divino e al *modus vivendi* della Chiesa, viene prima, mentre nella teologia il credente ricostruisce il contesto di quest'ultima, tentando di delinearla in modo intellettuale-argomentativo (*fides quaerens intellectum*). Una «teoretizzazione» della teologia, però, relega la liturgia nell'ambito della «realizzazione pratica» di un sistema formativo eretto in modo scientifico-metodico, attingendo soltanto alle fonti testuali della Scrittura, oppure all'insieme dei testi della Scrittura e della Tradizione.

La controversia, ancora oggi non superata, circa «Scrittura e Tradizione» è fortemente condizionata da questa teorizzazione delle fonti teologiche. Un esempio tipico in questo senso è la *Messa tedesca* di Martin Lutero, pubblicata nel 1525/26, a dimostrazione che, da una concezione teologica diversa del cristianesimo, venivano tratte soltanto delle conseguenze pratiche di un nuovo ordinamento della messa, eliminando l'idea del sacrificio. Questo, essendo stato non solo una riforma liturgica esterna, conteneva anche l'affermazione che la Chiesa, durante i secoli, nella sua più intima auto-realizzazione, si fosse posta in contrapposizione alla verità del Vangelo.

Anche l'attuale definizione della relazione tra le discipline della teologia sistematica e pratica, è ancora sottoposta alle aporie dello schema della teoria-prassi – anche laddove, in contrapposizione alla comprensione aristotelica, la preferenza viene data alla prassi, anziché alla teoria. Il compito primario della teologia pratica, però, non è di «svendere», in modo pedagogicamente semplificato, un'elevata riflessione sistematica-teoretica. Il suo compito sta piuttosto nell'*elevazione e nella descrizione degli elementi*

costitutivi della fede e della vita della Chiesa nella liturgia, diaconia e martyria, come anche nella riflessione su di essi. Questi ultimi, costituendo le fondamenta delle discipline sistematiche, riescono a elaborare un nesso coerente tra realtà della creazione e storia della salvezza, realtà della Chiesa e della fede, ed evidenziano nel dialogo con le scienze naturali la possibilità di una verifica del cristianesimo basata sulla ragione.

Perciò, siccome la fede cristiana non è un sistema dottrinale teoretico, ma personale unità di vita con Cristo e con la Chiesa, bisogna intendere la liturgia anzitutto come elemento centrale, costitutivo dell'agire della Chiesa e manifestazione vivente della sua professione, e non come ambito per l'applicazione secondaria dei concetti teoretici-teologici. Quando il Concilio Vaticano II, nella sua Costituzione sulla sacra liturgia, descrive quest'ultima come fonte e culmine della vita e del pensiero della Chiesa, [3] esso non fa altro che affermare in altre parole che la liturgia è fonte autentica e cioè norma per l'auto-comprensione teologica della Chiesa. Qui viene puntualizzato, usando altre parole, il riconoscimento della particolarità della religione cristiana, che l'antica formula esprime così: *il contenuto della preghiera è il contenuto della fede* (lex orandi–lex credendi).

II) Sulla storia dell'assioma «lex orandi–lex credendi»

Questa formula proviene dal cosiddetto *Indiculus de gratia*, un elenco di giudizi papali sulla dottrina della grazia che risale al V secolo, compilato da Prospero d'Aquitania, allievo di sant'Agostino.

In questo contesto si afferma come dall'obbligatoria preghiera di supplica della Chiesa per tutti gli uomini risultasse il diritto di credere alla necessità e all'efficacia della grazia di Cristo per tutti gli uomini. Oltre al rispetto per le «decisioni inviolabili» della Santa Sede nei dibattiti con i pelagiani e semipelagiani, «occorre tener conto anche dei sacramenti delle suppliche sacerdotali che, tramandati dagli apostoli sono uniformemente celebrati in tutto il mondo e in tutta la Chiesa cattolica, affinché la legge della preghiera stabilisca la legge della fede –*ut legem credendi lex statuat supplicandi*» (NR 774; DH 246). Naturalmente, la concezione qui espressa del carattere normativo degli eventi centrali della teologia e dunque anche dell'infallibilità dell'autorealizzazione della Chiesa negli atti di culto divino, è molto più antica dell'*Indiculus*. Le sue radici si riscontrano già nel Nuovo Testamento, per esempio laddove i predicati divini vengono applicati a Gesù, o l'espressione liturgica della venerazione che spetta a Dio soltanto, viene estesa anche a Gesù, esprimendo così la sua divinità (cfr. *Is* 45,22; *Fil* 2,7-11).

Un altro noto esempio è il riferimento alla formula battesimale comunemente usata nella Chiesa (Mt 28,19) e cioè la dossologia trinitaria con la menzione coordinata del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che ha indotto sant'Atanasio e san Basilio a dedurne la necessità della fede nella divinità di Gesù e dello Spirito Santo, in quanto Dio soltanto sarebbe in grado di salvare l'uomo, che è proprio ciò che viene espresso in queste formule. Come ulteriori esempi significativi si potrebbero nominare, pensando al Medioevo, la comprensione della sacramentalità dei sette elementi costitutivi dell'agire della Chiesa. Il numero 7 dei sacramenti non è il risultato di una semplice deduzione teoretica dalla Scrittura e dai Padri; esso è stato individuato nell'ambito di un'analisi della realtà interiore degli atti liturgici compiuti dalla Chiesa. Anche i dogmi mariani più recenti della concezione di Maria nella grazia redentrice (preservandola dal peccato originale) e dell'assunzione di Maria nella gloria divina di Cristo, si basano soprattutto sulla fede antica della Chiesa, come viene espressa nella secolare celebrazione liturgica delle due feste dell'8 dicembre e del 15 agosto. [4] L'idea della liturgia come luogo e norma dell'enunciazione teologica non è soltanto molto antica, ma costituisce l'espressione di un'autocomprensione della Chiesa che proviene dal suo essere e dal suo mandato.

III) La liturgia come autorealizzazione normativa della Chiesa

Nella sua essenza, la Chiesa non è una comunità istituita da Cristo in senso associativo, che conserva i suoi autorevoli insegnamenti o trasmette gli impulsi del suo stile di vita provocatorio. La Chiesa piuttosto è la comunità dei credenti nata dall'operato di Gesù, tramite la quale il Signore risorto fa presente se stesso nello Spirito Santo, essendo la Chiesa suo corpo. La Chiesa, con il Concilio Vaticano II, è da intendersi come strumento di Dio, e, come tale, allo stesso tempo anche come segno compiuto della sua presenza nel mondo. Per questo, nei suoi elementi costitutivi, iniziati dal Cristo storico e sostenuti dal Signore risorto, e cioè la confessione, la preghiera e il ringraziamento, l'annuncio e la celebrazione del Battesimo, dell'Eucaristia e della parola del perdono, nel servizio agli ammalati, nella trasmissione dell'*ordine* e nella rappresentazione simbolica della fedeltà di Dio alla sua Chiesa che trova espressione nella vita, nel matrimonio e nella famiglia cristiana, la Chiesa non solo adempie un mandato lasciatole da Cristo, ma si intende come realizzazione della salvezza in Gesù Cristo, donataci da Dio nei vari ambiti della nostra vita. [5]

E così, sull'Eucaristia, san Paolo può dire alla comunità di Corinto: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la

morte del Signore, finché egli venga» (1 Cor 11,26). La celebrazione dell'Eucaristia è annuncio. Essa è segno efficace. San Paolo non dice affatto che la realizzazione dell'Eucaristia dovrebbe poi essere messa anche in pratica. E così, dobbiamo dedurre che l'azione sacramentale della Chiesa (*praxis ecclesiae*) non è altro che la sua autorealizzazione. In essa, Cristo agisce quale capo della Chiesa, facendo di quest'ultima un suo strumento. E nella sua autorealizzazione fedele a Cristo, la Chiesa è anche realizzazione simbolica della realtà salvifica, in modo che, proprio nella sua autorealizzazione, la Chiesa diventi norma e misura di se stessa, come anche regola e fonte della sua auto-comprensione. Questo si riferisce prima alla forma della sua pubblica professione di fede e poi anche all'espressione scientificamente ponderata che essa trova nella teologia. La Chiesa del tempo post-apostolico non può essere legata a Cristo e alla Chiesa primordiale tramite una ricostruzione storica delle condizioni e delle idee primordiali, che attinge agli scritti paleocristiani, con lo scopo di creare un'identità. Piuttosto, la Chiesa è già viva nella sua autorealizzazione grazie alla presenza dello Spirito Santo in comunione con il Signore della storia, il Signore risorto e la Chiesa di tutti i tempi.

E qui subentrano naturalmente anche i singoli elementi costitutivi della liturgia, soprattutto la Sacra Scrittura quale normativa testimonianza della fede nella Chiesa apostolica. E questo fa della santa messa il luogo adatto dove la Sacra Scrittura possa essere letta, ascoltata, spiegata e compresa. Fa parte della liturgia anche la pubblica professione di fede della Chiesa, che trova il suo luogo originale nella liturgia battesimale, a cui appartiene anche il segno efficace del sacro banchetto. Questa unità viva con Cristo, donata nella celebrazione della liturgia, era sicuramente anche il motivo della convinzione paleocristiana dell'origine apostolica della liturgia e dei sacramenti.

Questa convinzione, però, non può essere interpretata in senso storico, indicando cioè che sarebbero stati gli apostoli a delineare la liturgia e i suoi singoli elementi. Piuttosto, è proprio nella continuità della celebrazione liturgica che la Chiesa, quale comunità dei credenti, è identica con le sue origini e la sua realizzazione nelle diverse epoche storiche e nella sua diffusione tra tutti i popoli del mondo.

Ma anche se si vuole considerare la liturgia (assieme al *kerygma*, la professione, il modo di vivere cristiano) come fonte della teologia in senso specifico, non bisogna pensare di poterla identificare con la teologia riflessiva. Nel contesto complessivo della vita ecclesiale, la teologia ha una propria necessità, un suo diritto proprio. La teologia scientifica contribuisce all'impostazione ponderata e differenziata della professione di fede. In questo modo, essa si rende indispensabile per la dottrina della Chiesa.

A questo livello del preciso chiarimento linguistico e concettuale del dogma, non ogni impostazione linguistica o rituale dell'autorealizzazione liturgica della Chiesa può essere norma immediata per la teologia. La teologia deve distinguere ancora una volta tra il senso che si vuole dare alla liturgia e la forma linguistica che, a sua volta, è condizionata dalla storia e dalla cultura. Ma mentre la teologia si sente intrinsecamente legata alla Scrittura, non potrà adempiere al suo compito tramite la mera ripetizione delle dichiarazioni contenute in essa. Con l'aiuto della teologia, bisogna far confluire le dichiarazioni della Scrittura nella dottrina attuale della Chiesa, in quanto, nelle condizioni ermeneutiche oggi drasticamente cambiate, il contenuto della Sacra Scrittura potrà trasparire nella sua identità soltanto se sarà diverso. Nonostante la Rivelazione abbia definitivamente trovato la sua espressione contenutistica nella Sacra Scrittura, bisogna distinguere tra contenuto ed esposizione formale.

Questa distinzione tra contenuto e forma esterna va anche applicata alla liturgia. Dal punto di vista contenutistico, la liturgia come autorealizzazione della Chiesa è norma della fede e della teologia della Chiesa. Per quanto riguarda la sua forma linguistica e la sua impostazione rituale, essa è soggetta ad un naturale e progressivo sviluppo, sempre coerente con la tradizione della Chiesa. La liturgia fa sì, dunque, che l'unicità della storia dell'avvenimento di Cristo e la sua ricezione apostolica vengano riportati al presente nell'*actio* celebrativa. Nella liturgia, il fedele partecipa al normativo avvenimento primordiale della fede cristiana. Così facendo, egli viene introdotto nella storia della Chiesa e, di conseguenza, anche nel presente (spiritualità, identità culturale, pluralismo teologico). La liturgia è la realizzazione, iniziata nella fede ed espressa nel sacramento, dell'automediazione di Cristo nella Chiesa, assieme al dispiegamento della vita della Chiesa nella storia. E con ciò, abbiamo anche accennato al senso originale della Tradizione. Basarsi su una dimostrazione che parte dalla Tradizione non significa soltanto ricorrere ai testi biblici e liturgici. Tradizione in senso originale è l'unità di vita, avveratasi nel culto divino, della comunità dei credenti con Dio fattosi fonte e principio dell'esistenza umana in Gesù Cristo, e rivelandosi, nel dono dello Spirito Santo, forza dinamica sul cammino della comunità dei credenti attraverso la storia.

IV) La liturgia come fonte viva della fede del Popolo di Dio

Se la liturgia viene intesa come autorealizzazione della fede della Chiesa, allora essa è anche la fonte originale di ciò che viene chiamato senso di fede del Popolo di Dio (*sensus fidelium*). Laddove la teologia – pur considerando

l'incontestabile fede personale dei suo rappresentanti – si intendeva soprattutto come «teoria sulla fede», il senso di fede del Popolo di Dio doveva apparire incollocabile nelle fonti classiche della Scrittura, della Tradizione e del Magistero, e doveva essere inteso erroneamente come una sorta di partecipazione della «base» alle decisioni della «gerarchia». Giudicando dalla struttura interna della fede e della Chiesa, però, si tratta dello spirito e della ragione della fede di tutti i cristiani, che attingono continuamente alla parola e allo spirito della Rivelazione, così come essi vengono espressi nella liturgia e nella professione di fede. La fede personale viene quindi rappresentata nella liturgia in modo obiettivo. Da questo, anche la fede acquista al sua forma e norma. Ed è per questo, che la professione e la sua specificazione nel dogma, laddove viene espressa dal Magistero della Chiesa in modo definitivo, pongono le loro fondamenta nella liturgia, orientandosi all'autoespressione obiettiva della Chiesa.

Non si tratta di produrre una rassegna rappresentativa delle filosofie personali o delle teologie private dei laici e anche dei vescovi, per poi elevarli a dottrina della fede o prassi della Chiesa. La fede soggettiva e la personale comprensione teologica-ragionevole dei cristiani devono orientarsi alla parola dell'autocomunicazione divina in Gesù Cristo, così come viene espressa negli elementi costitutivi dell'agire della Chiesa, rendendola così «infallibilmente» efficace e valida. Nelle realtà creaturali assorbite da Gesù Cristo, avviene un'automediazione sacramentale di Cristo, che sostiene la validità della fede oggettiva della Chiesa e il suo culto divino, mentre il singolo cristiano (anche un vescovo), nelle sue soggettive riflessioni teologiche, scientifiche e filosofiche, può essere senz'altro fallibile.

In sintesi, si può dire che l'assioma «*lex orandi – lex credendi*» è espressione della fondamentale comprensione della natura della liturgia come autorealizzazione della Chiesa e fonte normativa di tutta la teologia.

È per questo dunque, che intendiamo la *liturgia* come *oggettiva espressione complessiva della vita della Chiesa*. La liturgia è lo strumento per la formazione di un senso ecclesiastico e di un sentimento basilare di fede. Nella liturgia avviene l'unione con Cristo, l'imprimersi della parola di Dio nella ragione dell'uomo, l'indirizzamento della volontà umana, nella forza dello Spirito Santo, alla sequela di Cristo, l'esperienza della comunità dei credenti, la speranza nella manifestazione della comunione di vita con Cristo e tutte le membra del Corpo di Cristo, che è la Chiesa, nella vita eterna. In questo senso, la liturgia è infallibile, in quanto la parola di Dio è «infallibile» in Cristo e perché Gesù Cristo, nello Spirito Santo, negli elementi costitutivi dell'agire della Chiesa, è mediatore di se stesso, rendendosi presente quale salvezza. Il

termine «infallibilità» è soltanto un altro modo di dire che il credente, colui che spera, potrà porre la sua fiducia nella fedeltà di Dio in Gesù Cristo.

Nella liturgia, la Chiesa compie l'immediata unione, donata da Cristo ed operante nello Spirito Santo, dell'autopromessa di Dio agli uomini e la sua realizzazione nella risposta dei credenti, sostenuta dall'autocomunicazione di Dio – e cioè del suo popolo che «è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». [6]

Conclusioni

Dopo aver richiamato i principi per una corretta interpretazione teologica della liturgia, mi pare doveroso, infine, affermare che Kerigma e liturgia non sono espressioni di determinate forme di pensiero, ma sono strumenti adeguati dell'attualizzazione della rivelazione storico-salvifica. Nella parola della predicazione e nella celebrazione dei misteri non solo Dio si comunica agli uomini, ma anche la Chiesa diventa tale nel senso originario dell'espressione. Nel culto e nella predicazione essa si attua come comunità di fede, dell'amore e della speranza escatologica e assolve in essi la sua missione di testimone viva della rivelazione di Dio per la salvezza di tutti gli uomini.

Il kerigma e la liturgia sono fonti importanti per la teologia, perché sono forme vive di mediazione della *traditio*. Nella formazione del Canone, ad esempio, i Padri della Chiesa si richiamarono in primo luogo alla liturgia. Gli scritti, che da essi furono così riconosciuti ispirati, avevano infatti dimostrato con il loro costante uso nel culto di essere conformi alla tradizione apostolica. Così pure nella formazione della professione di fede trinitaria e cristologica essi si richiamarono alla confessione battesimale e alla struttura trinitaria della preghiera. A sua volta il Concilio di Trento respinse l'attacco sferrato da Lutero al carattere sacrificale della messa, che egli vedeva incarnato nel canone di questa, richiamandosi alla prassi liturgica secolare della Chiesa, che nelle forme essenziali e fondamentali della sua orazione non può sbagliarsi.

In questo contesto, mi piace concludere con un brano dell'allora Cardinale Ratzinger proprio sulla dimensione teologica della liturgia:

«Teologia della liturgia – ciò significa che Dio agisce nella liturgia attraverso Cristo e che noi possiamo agire soltanto attraverso di Lui e con Lui. Non possiamo in virtù di ciò che è nostro costruire la via verso Dio. Questa si apre solo quando Dio stesso diventa la via. [...] Le vie dell'uomo che non finiscono presso Dio sono vicoli ciechi. Teologia della liturgia – significa inoltre che nella liturgia il *Logos* stesso ci parla, e non soltanto parla: Egli

viene con corpo e anima, carne e sangue, divinità e umanità, per unirci a sé, per renderci un solo “corpo”. Nella liturgia cristiana l’intera Storia della salvezza, anzi, l’intera storia della ricerca umana di Dio è presente, accolta e condotta alla sua meta. La liturgia cristiana è liturgia cosmica – essa abbraccia l’intera creazione, che “è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8,19). [...] La liturgia non deve diventare campo sperimentale di ipotesi teologiche. [...] La liturgia trae la sua grandezza da ciò che è e non da ciò che noi facciamo con essa. Certo, il nostro agire è necessario, ma come un umile inserirsi nello spirito della liturgia e come servizio a Colui che è il vero soggetto della liturgia: Gesù Cristo. La liturgia non è espressione della coscienza della comunità, coscienza del resto sparpagliata e mutevole. Essa è Rivelazione accolta nella fede e nella preghiera e la sua misura è pertanto la fede della Chiesa che è il “recipiente” della Rivelazione». [7]

Alla luce di queste profonde riflessioni che hanno contribuito non poco all’avvento del *Summorum Pontificum*, nella consapevolezza che “il crollo della liturgia ha determinato il crollo della fede” – come affermato dal Cardinale Ratzinger –, siamo certi che la liturgia latino-gregoriana continuerà a ridonare giovinezza di fede e ad essere un motivo di speranza per il futuro della vita della Chiesa.

Note

[1] Per la problematica complessiva cfr. D Wiederkehr, *Das Prinzip der Überlieferung*, in: W. Kern u.a. (Hgg.), *Handbuch der Fundamentaltheologie* 4. Traktat Theologischer Erkenntnislehre, Freiburg/Basel/Wien 1986.

[2] Cfr. A. Lang, *Die Loci Theologici des Melchior Cano und die Methode des dogmatischen Beweises. Ein Beitrag zur theologischen Methodologie und ihrer Geschichte* (=MstHTh 6), Monaco 1925; M Seckler, *Die ekklesiologische Bedeutung des Systems der "loci theologici". Erkenntnistheoretische Katholizität und strukturelle Weisheit*, in: W. Baier u.a. (Hgg.), *Weisheit Gottes – Weisheit der Welt*, Bd. I FS für Joseph Ratzinger zum 60. Geburtstag, St Ottilien 1987, 37-65; K. Lehmann, *Dogmengeschichte als Theologie des Glaubens*. Programmskizze für einen Neuansatz, in: W. Löser u.a. (Hgg.), *Dogmengeschichte und katholische Theologie*, Würzburg 1985, 513-528.

[3] Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione sulla sacra liturgia «Sacrosanctum concilium», art. 5.12: LthK² E I, 18-27. Cfr. W. Haunerland, *Die Eucharistie und ihre Wirkungen im Spiegel der Eucharistie des Missale Romanum* (LWQF 71), Münster 1989.

[4] Per ulteriori prove vedi G. Wainwright, *Der Gottesdienst als Locus theologicus oder Der Gottesdienst als Quelle und Thema der Theologie*; in: *Kerygma und Dogma* 28 (1982) 248-258; *ibid.*, *Doxology. The Praise of God in Worship. Doctrine and Life. A Systematic Theology*, New York 1980.

[5] Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa «Lumen gentium», art. 11: LThK² E I, 182-189.

[6] *Lumen gentium*, art. I., cfr. *Sacrosanctum concilium*, art. 59: «I sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni hanno poi anche un fine pedagogico. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati "sacramenti della fede"».

[7] J. Ratzinger, *Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana*, (*Opera omnia*, XI), LEV, Città del Vaticano 2010, 747-748.